

Il Margine, n.5/1991

ETERNO RITORNO

Fabrizio Mattevi

Zio Fred è ormai da tempo un uomo arrivato: le sue filiali sono ancora in piena fioritura, egli possiede un'auto, e io sono destinato ad essere il suo erede e perciò studierò economia politica per diventare l'esperto tributario della ditta prima ancora di toccare l'eredità.

Quando lo vedo adesso, quell'uomo massiccio al volante della sua macchina rossa, mi sembra strano che ci sia mai stato un tempo, nella mia vita, in cui il suo appetito non mi faceva dormire la notte.

HEINRICH BÖLL

L'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito

EUGENIO MONTALE

Le macerie di Colonia dopo il 1945.

Per chi, come me, non vide e non visse la barbarie, quella tabula rasa della storia costituisce l'impensabile. Soltanto scenografie di cartapesta, prese a prestito dai magazzini della memoria romanzesca, possono illustrare quei racconti di realtà. Ci si scopre incapaci di rappresentare la vita allo stato primordiale, la volontà caparbia di vivere nonostante l'assenza di ogni forma di vita. Come immaginarsi una vitalità priva di strumenti che non siano le mani? Trovarsi gettati nel mondo a partire dalla distruzione, senza alcun pulsante con cui rimettere in moto la quotidianità.

Di fronte a quei barlumi di coraggio, narrati dalla letteratura del dopoguerra, ci assale lo stupore. Non conosciamo, noi, la pulsione di vita nella sua immediatezza: l'inquietudine della complessità ci ha resi ignari

dell'essenzialità di ciò che è essenziale e della sua urgenza viscerale. La vita nel suo inizio, la nascita, è caduta nell'oblio, e pure che è quell'istante aurorale se non una bocca spalancata, un'energia dirompente, una mano pronta a stringersi a pugno.

Davanti al problema della sopravvivenza rimaniamo sgomenti come davanti a ciò che ci è altro.

Non comprendiamo l'assolutezza della fame, una fame impellente, incessante, insaziabile, una fame compulsiva «che non fa dormire la notte», che muove le azioni, riempie i pensieri, accende la fantasia. Non conoscendo la privazione radicale, non conosciamo il miracolo della sua momentanea interruzione: «il pane, il sonno, il tabacco, il carbone». La mancanza assoluta produce altri valori e sono valori allo stato brado, valori umani troppo umani.

Rosso e giallo

Come rialzo il viso, ecco cessare
vita là dove solo
i tagli sul mio capo; e scoccare
verso le strepenti acque,
frecciate biancoazzurre, due ghiandaie

EUGENIO MONTALE

Questa fame di vita è la vita stessa. Per essa, come un'ostrica allo scoglio, l'umanità ristà avvinghiata al suo mondo, come un rampicante ostinato si abbarbica su muri sgretolati, come licheni della tundra ricoprono deserti di pietra.

E la vita degli uomini ritorna, indomita, e con essa il loro mondo: tra le rovine, che pure celebrano la disfatta della sua perspicacia, l'uomo riprende a macinare speranze e progetti; la fame alimenta il desiderio, il desiderio muove le azioni e la vita rintuzza, ancora una volta, la morte.

Lì, tra i meandri dello sfacelo, lo zio Fred, «il cui appetito fin dal primo giorno mi preoccupò molto», pensò bene di mettersi a vendere fiori. Nel freddo grigiore dei cumuli dispose «umidi garofani» e «tulipani gialli e rossi». Quelle inusitate macchie di colore apparivano straordinarie tra le vie, come le tinte dell'arcobaleno dopo il nero della tempesta. E la vita rivenne a brillare. Non c'è vita senza giallo e senza rosso: questa convinzione dice la grandezza dello zio Fred.

I suoi fiori liberarono la storia nel suo procedere, poiché la storia degli uomini è mossa da segni che accennano all'immensità.

Soltanto per essi, ancora una volta, di nuovo, l'ultima progenie umana viene a credere che il dolore e la fatica valgano la pena.

Dismisura

ma dov'è
la lenta processione di stagioni
che fu un'alba infinita e senza strade,
dov'è la lunga attesa e qual è il nome
del vuoto che c'invade

EUGENIO MONTALE

Ma là dove la vita rinviene portando con sé il mondo degli umani, inesorabile ritorna pure la sua ombra; allorché le cose si illuminano di colori, quella luce emerge da uno sfondo tenebroso. La bellezza dell'energia umana, infatti, contiene in sé una carica distruttiva per cui la fame ed il desiderio di vita trascolorano in avidità e sete di dominio, la volontà di potenza si fa sogno di onnipotenza, la lotta con la morte diviene fantasia di immortalità. E' segnato il destino umano dal peso di questa colpa: l'eccesso eccede sempre le buone intenzioni. Nel muover contro le avversità ed abitare la terra l'uomo è inebriato dal fascino vertiginoso di valicare il limite, cosicché il coraggio si fa temerarietà, l'intraprendenza sconsideratezza, il bisogno incontinenza. Di fronte alla legge del mondo egli è reo di questa tracotanza. Quasi che una disfunzione originaria blocchi quel senso della misura e dell'autocontrollo, che pure la ragione gli suggerisce, tanto da produrre il tumore della dismisura.

La fame smisurata lo induce alla smisurata voracità ed il cibo di cui saziare questa intemperanza è il possesso: Mastro Don Gesualdo accumula senza limite la sua «roba» a vincere, per sempre, il limite del bisogno. Il denaro è il magico elisir a cui chiedere l'incantesimo definitivo.

E' condannato l'uomo a cedere alla tentazione di Mefistofele e del suo patto che promette un potere senza fine. La grandezza umana è di rivoltarsi contro l'indigenza, per essa compie mirabilia ed innalza maestose regge, ma l'incubo della sua povertà lo induce al delirio dell'abbondanza. Nell'ambiguità dell'essere dell'uomo la santità dell'angelo non può sottrarsi alla ferinità del demonio. Lo zio Fred trasformò il profumo dei fiori nel fruscio della cartamoneta. Ed il rosso dei garofani gli permise il rosso di una macchina nuova.

Tutto, eternamente, ritorna e là, dove la civiltà s'impone sulla miseria, ritorna l'ingordigia, ritorna ineluttabilmente, alimentata senza fine dall'orrore della morte. Ritorna l'illusione della stabilità contro la precarie-

tà, della sazietà contro il bisogno, della sicurezza contro l'incertezza. Ed allora l'erede di colui che vendeva fiori tra la disperazione dei ruderi inizia a studiare l'economia politica per divenire esperto tributario.

Tutto ritorna: ritornano nelle città ricostruite i corpi grossi e grassi di Grosz, i personaggi laidi di Brecht, i volti ghignanti di Dix, gli ottusi signori di Dölin.

Ritorna la vita e con lei tutto il resto. Altro non resta che continuare a coltivare tulipani gialli e rossi tra i cortili degli sveltanti grattacieli.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara - amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
ed il gelo del cuore si sfa,
ed in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità

EUGENIO MONTALE